

Opusc. PA-I-939-

P. VILLARI



LA SCUOLA

E

LA QUISTIONE SOCIALE IN ITALIA.



Seconda Edizione.



AVVERTENZA.

Essendo esaurita la prima edizione di quest'opuscolo, mi son deciso a farne una seconda, che è una riproduzione della prima, senza mutamenti. La brevità del tempo trascorso non poteva modificare le mie idee; i giornali che le presero in esame, ne parlarono con benevolenza, e non mi dettero finora materia a giunte o correzioni. Solamente la *Nuova Antologia*, in cui l'opuscolo venne alla luce il mese scorso, pubblica in questo una lettera che m'indirizza l'onorevole Luzzatti, Segretario generale nel Ministero di Agricoltura e Commercio, e mio amicissimo, il quale, con forma assai cortese, mi fa dei rimproveri. Letto e riletto quello scritto con l'attenzione che meritava, non mi sono potuto decidere nè a mutare le cose dette, nè ad entrare in una discussione per difenderle. L'onorevole Luzzatti esamina solo ciò che riguarda gl'Istituti tecnici, dei quali ho parlato assai brevemente, come d'una quistione al mio argomento secondaria. Ed in questa, egli si è principalmente fermato a ribattere il mio giudizio sugli ultimi Programmi governativi. Io, che pure li ho in alcune parti lodati, non so nulla mutare di ciò che ho detto. Pongo del resto così poca importanza nei programmi in generale, che non sarei punto dolente se li vedessi aboliti affatto nelle Scuole secondarie. Li ho visti mutar di continuo, senza che con essi le Scuole sieno mutate punto. Quando pure quel mio giudizio fosse davvero errato, il che non credo, la questione da me posta rimarrebbe la stessa.

Ho affermato che si l'insegnamento classico come il tecnico non sono in armonia con le nostre condizioni sociali, e non s'occupano punto di mettersi in armonia fra loro; ho detto che ciò riesce di danno grandissimo alla cultura generale del paese, ed ho notato questi danni. Una tal questione non si risolve coi soli programmi, ed avrebbe bisogno di troppo lungo esame per essere pienamente svolta. Del resto l'onorevole Luzzatti si dimostra così dolente di ciò che ho osservato sugli Istituti tecnici, che mi ha fatto davvero passar la vo-

glia di riparlarne. Nessuno più di me stima ed ammira la sua attività ed il suo ingegno, nessuno più di me è lontano dall'idea di dire o di fare cosa che possa riuscirgli poco gradita.

E d'altronde il mio scopo in questo scritto è un altro. Ho parlato principalmente di coloro, a cui gli Istituti tecnici non possono fare nè bene nè male. Ho cercato di perorare la causa di coloro che non hanno nè istruzione, nè tetto, nè pane, nè mestiere; che non hanno alcuno che li aiuti o che pensi a loro. Mi è parso che sia giunta l'ora in cui dobbiamo pensarci, e che tutti in Italia desiderino pensarci. Quelle migliaia di contadini che, dopo una giornata di penoso lavoro, non trovano un guanciale su cui posare il capo, che appena si possono sostentare colla polenta o col gran turco, hanno o non hanno bisogno che si cominci a pensare a loro? Ecco la domanda che ho fatto. Quella moltitudine che in alcune città, come Napoli, s'addensa in abituri, ove non ha pane, non ha aria nè luce, e che, priva d'ogni mestiere, non può migliorare la sua condizione, ha o non ha bisogno che si pensi ad essa? Ho suggerito alcuni rimedii, ed, in ogni modo, ho cercato di mettere il problema sotto gli occhi del pubblico. Chi più dell'onorevole Luzzatti sarebbe in grado d'adoperarsi a risolverlo? E non sarebbe questa la sola confutazione degna di lui? Egli parla delle Scuole industriali per il popolo, per gli operai, di cui una fiorisce a Biella. Le ho forse biasimate? A Napoli, nelle provincie meridionali ve n'è un grandissimo bisogno. Che le moltiplichi quanto può. Colà vi sono alcuni privati che lavorano con forze insufficienti a questo scopo; li cerchi e li aiuti. E delle scuole ed Istituti tecnici parleremo altra volta, o non parleremo mai più.

P. VILLARI.

LA SCUOLA E LA QUISTIONE SOCIALE

IN ITALIA.

Chi paragona l'Italia che sognammo a scuola, con l'Italia che vediamo intorno a noi, resta sorpreso da una grande differenza. Ci pareva che a raggiungere la mèta noi dovevamo lungamente lottare contro difficoltà enormi; ma una volta riusciti a conoscere la nazione, noi la vedevamo, nella nostra immaginazione, circondata di gloria. Invece, una serie di facili e fortunate rivoluzioni ci ha condotti al fine de' nostri desiderii; ma l'Italia unita, indipendente e libera, si direbbe che ha lasciato il tempo che ha trovato. Dapprima mancava la Venezia, e questo pareva che impedisse il pensare ad altro, e progredire. Poi mancava la capitale Roma, e bisognava distruggere il potere temporale dei Papi, il che avrebbe aperto un'era novella nel mondo. Ma ora s'è avuto tutto, e l'orizzonte, invece d'allargarsi, sembra restringersi dinanzi a noi. Siamo come uomini sfiduciati e disillusi, per non sapere che altro fare, nè che altro desiderare.

L'aver costituito la nazione è certo un grandissimo fatto, e ci onora assai. Ma noi non abbiám fatto l'Italia, perchè l'Italia non facesse nulla. La grandezza di un'opera si misura da' suoi risultati. Accanto a noi, sospinta dal nostro esempio, abbiamo veduto costituirsi la Germania. Ma il giorno in cui è sorto il nuovo Impero, il centro dell'equilibrio politico è subito passato da un lato all'altro del Reno. E mentre l'Europa, compresa d'ammirazione, imita le istituzioni tedesche, la Germania piena di nuova giovanezza e di speranza, agitata dalla quistione religiosa e dalla quistion sociale, s'è data ad una serie infinita di riforme che

procedono rapide e si moltiplicano per via. In presenza di questi fatti noi sembriamo degli uomini esauriti, che cercano invano stimolo alla vita. E vien fatto di domandare a noi stessi: perchè mai la vecchiezza ci assale, prima che la gioventù incominci?

Si credette risolvere il problema col dire: abbiám fatto l'Italia, ora bisogna fare gl'Italiani, ed è questo l'ufficio delle scuole. Ma è certo che senza Italiani non avremmo mai avuto l'Italia; e sarebbe stato più giusto dire che l'una val quanto valgono gli altri. Le scuole s'aprirono a migliaia, ed ora si leva già un lamento generale che grida: gli analfabeti non diminuiscono, gli scolari non profittano punto, la scienza non si ridesta; abbiám le scuole e mancano i professori, la quistione è sempre quistione di uomini. Sicchè a fare gl'Italiani ci vogliono le scuole, ed a fare le scuole ci vogliono gl'Italiani. Siamo dunque in un circolo vizioso? Ma di certo, se credete che tutto il problema stia nel trovare la miglior *forma* di scuole, il migliore ordinamento e regolamento scolastico, voi siete in un grossolano errore. Infatti si disse che ci volevano il greco ed il latino a formare la gioventù, furono subito introdotti ne' Licei, e dopo dieci anni i risultati non soddisfano punto. Si disse che il greco e latino erano inutili, e gl'Istituti tecnici, senza greco e senza latino, mutano e rimutano ogni giorno, perchè non riescono meglio. Si è detto che bisognava cominciare la riforma dalle Università, dove i liberi docenti avrebbero infuso la scienza e la vita. La legge permise i liberi docenti, e questi non si fanno vivi. Abbondano però a Napoli, dove fiori sempre l'insegnamento privato; e già si dice ora, che essi sono appunto l'ostacolo principale al buono andamento di quella Università. Alcune voci si levano oggi e dicono: gli scolari debbono pagare i corsi, le propine salveranno le Università, e faranno ridestare la scienza. Può essere; ma io noto che le propine furono introdotte a Torino ed a Pavia dalla legge del '59, e furono tolte in fretta come dannose. Si disse allora che i professori erano pagati meglio, ma l'insegnamento andava peggio, perchè l'avidità dei maggiori guadagni suscitava gare funeste. Io non giudico, ma ricordo i fatti. Noi abbiám tentato tutti i sistemi, e siamo scontenti di tutti.

Egli è che la rigenerazione d'un popolo è un vasto problema morale, sociale, intellettuale ad un tempo, e noi non possiamo riguardare la scuola come un meccanismo che, trasferito da un paese ad un altro, porti dovunque i medesimi risultati. Essa è un'istituzione feconda solamente quando stende le sue radici

in un suolo fertile, da cui raccoglie la forza che trasmette moltiplicata. E neppure la scienza stessa possiamo considerare, come se fosse isolata e indipendente dalle altre attività dello spirito umano. Le nazioni sono come gli uomini, e un uomo culto e dotto può essere un cittadino dannoso, destinato a popolare le prigioni. La storia d'Italia ci offre a questo proposito esempi istruttivi e chiari assai. Vi fu un giorno, fu anzi un secolo intero, in cui noi eravamo il paese più culto del mondo. L'Europa pendeva estatica dalle labbra dei nostri professori; nelle lettere, nelle arti, nelle scienze, in tutto eravamo noi i maestri, e nessuno osava emularci, tutti volevano imparare da noi. Ma allora fummo anche un popolo guasto e corrotto, che venne calpestato e messo a brani da' suoi ignoranti vicini. Avevamo le scuole, e nelle scuole si studiava e s'imparava. Ne uscivano pittori, scultori, scienziati, i primi del mondo; ma non ne usciva l'uomo. E questo bastò a corrompere e far decadere rapidamente arti, lettere, istituzioni, ogni cosa. E i germi che s'inaridirono sul nostro suolo, fecondarono le terre straniere, ove, insieme colla forza morale e politica, fiorirono le lettere e le scienze. Se voi esaminate una facoltà sola dello spirito umano, senza tenere alcun conto delle altre, non vi riesce di comprendere più nulla; perchè essa riceve il suo vitale nutrimento dalle altre, cui, a vicenda, lo trasmette. Voi avete immaginato non un uomo, ma un'astrazione o un mostro. Se voi esaminate nella società una sola istituzione, un'attività sola, e volete farla progredire, senza tenere alcun conto del resto, i vostri sforzi non possono ottenere alcun risultato.

Siamo ben lontani dal voler qui fermare a parlare di scuole in particolare; dobbiamo cominciare da esse solo per vedere in che relazione si trovano colla società, e così farci strada a cercare la sorgente del male comune. Gettando, dunque, uno sguardo generale allo stato presente delle scuole in Europa, le vediamo subito sorgere, progredire, alterarsi insieme colla società. Una vera rivoluzione scolastica ha avuto luogo nel nostro secolo. L'antica unità del sistema s'è spezzata in due grandi ordini di scuole, classiche e tecniche o reali, le quali mettono capo alle antiche Università da un lato, ai nuovi Politecnici dall'altro. Cominciando da deboli ed oscuri principii, combattuti dapprima e mal visti, le Scuole e gli Istituti tecnici hanno preso un così rapido incremento, che formano oggi tutto un sistema, il quale si è schierato di fronte all'antico, e si combattono fra loro il dominio della società. Perchè ciò? Perchè la società stessa s'è divisa e lotta. L'indu-

stria è sorta gigante, per le applicazioni della scienza e l'invenzione delle macchine. Una divisione pericolosa di ordini nuovi sembra voler formarsi nella società, se non si è già formata, e le scuole rendono immagine di questa lotta, in un campo fortunatamente assai più pacifico e tranquillo. L'economista ed il politico si sforzano pacificare e conciliare questi interessi avversi, che minacciano venire ad aperta guerra. Ed il legislatore non è tranquillo, quando vede i due ordini di scuole tendere a mettersi per opposti sentieri. Le cure, infatti, sono adesso rivolte a ricostituire la spezzata unità, ponendo, senza distruggerli, i due sistemi in armonia fra loro; facendoli mirare al loro vero scopo, che è quello di formare lo spirito nazionale, il quale, nelle sue infinite varietà, deve pur sempre restare uno. Così la Scuola reale in Germania s'è andata sempre più rialzando, divenendo sempre più una scuola di cultura generale. Le scienze vi s'insegnano senza mirare ad alcuna applicazione, lo studio delle lingue è fatto scientificamente, ed anche il latino vi ha una parte grandissima. Il Politecnico poi, sorgendo di grado in grado insieme coll'industria, ha talmente sviluppato e moltiplicato coi corsi pratici quelli puramente scientifici, ha talmente voluto corsi di lettere e scienze morali, liberi docenti e libertà universitaria d'insegnamento, che oggi si può dire una vera Università politecnica. Se una parte importantissima della società moderna ha bisogno di cognizioni nuove e diverse, non v'è ragione alcuna perchè il suo spirito sia educato, e la sua cultura formata secondo opposti principii. Qui si vede che le scuole seguono e secondano il naturale progresso della società, ed il legislatore, con uno stesso concetto politico, cerca scongiurare i pericoli sociali ed il disordine delle scuole.

Che cosa facciamo noi? Abbiamo subito creato i due ordini di scuole, e li abbiamo svolti, non secondo i bisogni mutabili e nascenti della nostra società; ma logicamente, come se si trattasse di portare a compimento due sistemi filosofici. Affidate a due Ministeri diversi, con due burocrazie divenute subito gelose l'una dell'altra, queste scuole si sono messe per due vie sempre più divergenti fra loro. Basti ricordare che la *Scuola* e l'*Istituto tecnico* sono come due parti della stessa scuola; ma perchè l'una è restata all'Istruzione, l'altro è andato all'Agricoltura, si sono subito allontanate tra loro, lasciando nel mezzo un vuoto, contro cui i due Ministri gridano, senza colmarlo. E dove non provvedono i Municipii, l'alunno deve saltare. Ed hanno imparato così

bene a saltare, che assai spesso l'alunno respinto all'esame finale di Scuola tecnica, è ammesso nell'Istituto, questo non occupandosi punto di quella. Sono fatti noti e provati, che dureranno ancora un pezzo; perchè le piccole passioni degli uomini sono spesso un grande ostacolo ai progressi sociali.

Il Liceo dava una istruzione affatto generale, e l'Istituto tecnico s'avviò subito a darne una affatto speciale e pratica. Esso fu perciò subito diviso in sezioni, che mirarono a professioni diverse. Una di queste sezioni, è ben vero, apparecchiando a studii più alti, dovette di necessità avere un carattere generale; ma molti de'suoi corsi dovevano servire per gli alunni di tutte le sezioni, e così lo spirito che dominò l'intero Istituto fu sempre quello che chiamano speciale, pratico, positivo. O per meglio dire, lo speciale ed il generale si sono confusi per modo, che esso non è abbastanza pratico per educare, senza officine, all'industria, nè abbastanza scientifico e letterario per dare una cultura generale. Lasciamo il latino, che non s'insegna; ma le lingue moderne s'apprendono con lo scopo pratico del parlarle, ed anche lo studio dell'italiano deve essere *speciale*. I nuovi programmi vogliono che si cominci da Galileo, e, venendo sino ai nostri giorni, si preferiscano sempre autori d'argomento scientifico. Solo negli ultimi anni si permette timidamente *qualche* Canto della *Divina Commedia*.¹ Non basta, dunque, che i nostri futuri Sommeillier ed i successori di Michelangiolo e di Leon Battista Alberti, se ne avremo, ignorino il latino; ma essi debbono anche con una certa cautela avvicinarsi alla *Divina Commedia*. A questi alunni s'è aperto non solo l'adito nei Politecnici e nelle Scuole d'applicazione, ma anche nelle Facoltà di matematiche pure e di scienze naturali, nelle quali si possono addottorare, e potranno un giorno insegnarle nelle Università stesse. Si è poi andato così innanzi nella logica del sistema, da credere che nell'Istituti tecnici debba insegnarsi una matematica, una fisica speciale, diversa da quella che s'insegna ne' Licei e nelle Università, e che i buoni professori si possano formare solo nei Politecnici e nelle Scuole d'applicazione. In alcune di queste scuole speciali si deve insegnare non l'italiano, ma l'italiano *commerciale*, che per verità non esiste. Ed ho più volte ricevuto lettere di professori disperati, i quali non sapevano nè di dove cominciare nè dove finire. Non trovavano pei loro alunni

¹ Nessuno più competente della persona che ha dettato questi programmi. Ma doveva pure uniformarsi al concetto generale degl'Istituti, che io credo errato. Ammesso quel concetto, i programmi sarebbero eccellenti.

argomento che potesse soddisfare le Autorità superiori; perchè la lettera di cambio ed il conto corrente non fanno parte d'alcuna letteratura. Si sono poi moltiplicate le scuole pratiche, prima assai che la nostra industria lo richiedesse. Abbiamo in buon numero scuole di navigazione, di commercio, di capitani di lungo, di capitani di piccolo corso, scuole di agricoltura, forestali e perfino di caseificio. Ed in esse non s'insegna veramente l'industria; ma si cerca di *specializzare* in diversi modi le materie d'insegnamento, che nel più gran numero di casi sono le stesse. Volendo svolgere il sistema fino all'assurdo, bisognerebbe trovare un italiano per i capitani di lungo, ed un altro per i capitani di piccolo corso, un alfabeto per chi si dà all'agricoltura, ed un altro per chi si dà al caseificio.

Ma, lasciando da parte un linguaggio, che mi son permesso di usare, solo per dare maggiore evidenza al mio pensiero; osserverò che uno de' Commissarii del Ministero di Agricoltura e Commercio, il professor Colombo, incaricato di esaminare i disegni degli alunni, mise, con molta autorità e grandissima precisione, il dito nella piaga. Egli disse: — la base dell'insegnamento del disegno doveva essere per tutti il disegno geometrico ed il disegno d'ornato. Invece si è subito voluto il disegno speciale, pratico, industriale, e così manca la base; perchè, senza una buona cultura generale, neppure nel disegno si può venire allo speciale. Noi abbiamo, egli aggiunse, troppe scuole speciali, industriali; ne abbiamo una varietà maggiore delle nazioni che hanno una industria assai più progredita della nostra; ne abbiamo infinitamente più di quel che comporti la nostra debole istruzione secondaria.¹ — E poteva aggiungere, che esse si popolano d'alunni, i quali spesso, per risparmio di tempo, vanno nelle scuole professionali a formare la loro istruzione generale. Con quale vantaggio della propria cultura, e di quella del paese, lo lascio considerare ad ognuno. Di certo questo è precisamente il contrario di ciò che si raccomanda da tutti coloro che hanno esperienza delle scuole. Il Ministero di Agricoltura e Commercio si è preoccupato di una tal quistione, ed ha riformato i programmi, migliorandoli in molte parti. Ma non basta modificare i programmi. E quando si vede che, secondo essi appunto, l'insegnamento dell'italiano, cui a ragione si è data grande importanza, deve cominciare da Galileo, e, preferendo sempre autori d'argomento scientifico, venire sino

¹ *Gl' Istituti tecnici in Italia*. Firenze, Barbèra, 1869, pag. 196 e seg. (Pubblicazione fatta dal Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio.)

ai nostri giorni; e solo negli ultimi anni si consiglia *qualche* Canto della *Divina Commedia*; e dei secoli più grandi della nostra letteratura si fa uno studio men che secondario, è chiaro che si cerca sempre un italiano *speciale*, e che il peccato d'origine è sempre lo stesso. Nè le piramidi di carta (monumento davvero colossale), che stampa il Ministero di Agricoltura e Commercio, basterebbero a provare il contrario.

Ho avuto molte dispute su questi argomenti. Mi è stato anche detto, che l'insegnamento tecnico era materia estranea ai miei studii, e che non potevo comprenderne tutto il valore, e che a Zurigo, a Monaco, ec., si faceva così e così. E mi si citava l'autorità dei professori di quei Politecnici. Io confesso che un giorno presi un foglio, e formulai tutte le quistioni su cui avevo disputato. Mi posi in viaggio, e stetti quindici giorni a Zurigo, interrogando sino alla petulanza quei professori gentilissimi sempre; andai a Monaco, a Vienna, ripetendo la stessa operazione: ero stato a Berlino. Ho notato nel mio taccuino le risposte avute, e le cose che dico ora sono il risultato di quel viaggio. La quistione, del resto, si discute adesso pubblicamente dalla stampa tedesca, e le opinioni degli uomini più autorevoli possono esser lette da ognuno. A me è seguito molte volte di vedere introdotte da noi, coll'autorità dei Tedeschi, riforme che essi condannano ed abbandonano, perchè provate fallaci dalla esperienza anche colà; ed ho veduto spesso i professori ridere delle idee che noi loro attribuiamo, e consigliarci essi stessi di non perdere di vista le condizioni proprie del nostro paese.

Non voglio ora parlare dei Ginnasi e Licei; mi fermo solo ad una osservazione che riguarda piuttosto l'andamento generale degli studii letterarii, e dimostra come non solo il Governo, ma noi tutti teniamo pochissimo conto delle vere condizioni in cui siamo. I vecchi maestri delle nostre scuole secondarie, molti dei quali erano preti e frati, avevano insegnato a comporre sonetti ed a scrivere distici colla grammatica patavina e colla prosodia. La scuola del padre Cesari li aveva istigati a correggere il loro italiano, studiando i Trecentisti. Venne l'unità d'Italia, e fu subito imposto un programma imitato da quello dei Ginnasi tedeschi. Si scoprì che erano nate la scienza del linguaggio e la filologia comparata, che le grammatiche avevano preso una forma scientifica, e lo studio delle lingue classiche era divenuto una specie di filosofia applicata; e subito il Governo e la pubblica opinione imposero i nuovi metodi ai vec-

chi professori, e i libri degli autori più recenti, e qualche volta più audaci, furono adottati con una singolare facilità, senza pensare che non di rado nella Germania stessa trovavano difficoltà ad essere introdotti nelle scuole. Il guazzabuglio che s'è formato in alcune teste, per questo istantaneo innesto del Blair, del Padre Soave, della Regia Parnassi col Max Müller, col Bopp, col Curtius, col Madwig, è cosa da non si descrivere. Lo dimostrano gli opuscoli che vengono alla luce. La testa dell'autore somiglia qualche volta ad un sacco, in cui si sieno chiusi un gallo, una scimmia ed una serpe. Che cosa segua nella testa dello scolare, si può immaginare. Gl'ispettori ripetono ogni giorno: i buoni metodi fanno progresso; e i padri di famiglia rispondono: i nostri figli non capiscono il latino e non sanno scrivere l'italiano. Si è dimenticato che la filologia moderna è nata in mezzo ad un popolo che aveva già una grande cultura classica, che, apparecchiata da uno straordinario progresso di studii storici e filosofici, fu un mezzo potente a farli progredire ancora di più. Separata da essi, perde la sua importanza; insegnata troppo presto o troppo esclusivamente, può anche essere dannosa assai. Noi siamo entrati in una officina, abbiamo preso una ruota che comunicava il suo moto a cento altre, l'abbiamo isolata dal resto, e, girandola intorno al suo asse, restiamo sorpresi, perchè non pone in moto più nulla. Se gli uomini di buon senso biasimarono una volta coloro che credevano essere *di buona scuola*, perchè dicevano male dei Tedeschi, e chiamavano ostrogota la loro grande cultura; essi non possono lodare oggi quelli che si credono *al corrente*, perchè citano dieci autori tedeschi. In fondo tanto vale ristampare un Trecentista dimenticato, e di tanto in tanto scrivere a piè di pagina: nota bel modo! quanto ristampare una vecchia leggenda, che non ha neppure il pregio della forma, e dire: da questa s'impara più che da molti Trecentisti, per la storia di nostre lettere. Tutte le scuole, tutti i metodi hanno i loro parassiti, e questi hanno sempre lo stesso valore, a qualunque scuola appartengano. La nuova gioventù porta nei Licei e nei Ginnasi nuovo impulso e nuova vita. Ma il fatto costatato più volte, che è difficilissimo trovare un buon professore d'italiano, e che gli alunni scrivono in generale assai male, merita di essere considerato, perchè accusa un disordine intellettuale, che non va diminuendo.

Tutto questo deriva principalmente da due cagioni. V'è da un lato la inesperienza giovanile d'una nazione, che vuol rifor-

mare prima di riflettere, e vuol legiferare a vapore. Ma v'è anche una falsa tendenza del nostro spirito, venuta da una lunga educazione, per la quale diamo spesso troppa importanza alla forma e troppo poca alla sostanza; e ci pare di aver già progredito, quando copiamo sulla carta le leggi dei popoli che sono più innanzi di noi, e di avere le scuole tedesche, quando ne abbiamo adottato i programmi. V'è poi l'altro errore, forse più grave di tutti, che noi ancora non siamo persuasi abbastanza, che la rigenerazione d'un popolo è un vasto problema sociale e morale; che la cultura non si ridesta, se non si commuovono e pongono in moto tutte le forze sociali; che le scuole non servono a nulla, se non cercano migliorare tutto l'uomo.

E questo ci conduce ad un'altra questione. In Londra v'è un ricco Collegio, nel quale da molto tempo s'insegna latino e greco, senza ottenere alcun risultato soddisfacente. I tentativi di riforma riuscirono vani, e molti ispettori cercarono la causa d'un male tanto più notevole, quanto più l'Inghilterra possiede altri collegi, nei quali i risultati sono eccellenti. Uno degl' Ispettori disse un giorno: — io credo di avere scoperto la radice del male; sostengo che non si profitta nel greco, perchè non s'insegna la ginnastica. Per raggiungere una buona cultura classica, ci vuole energia di volontà e fermezza di carattere; l'alunno che non esercita il suo corpo, diviene fiacco, cade in abbandono, e non sa affrontare e superare le difficoltà degli studii. Ad Eton e ad Oxford si esercita il corpo, e si profitta nel greco; introducete anche voi il *cricket*, e gli alunni spiegheranno meglio Omero. — Io non voglio dare troppa importanza a queste parole, che pur furono seriamente ponderate in Inghilterra, dove si crede che la scuola debba, nello stesso tempo, educare la mente ed istruirla, fortificare il corpo e formare il carattere. Ma che cosa facciamo noi per formare il carattere? Si potrebbe rispondere: semplicemente nulla. Il maestro elementare che ha fatto la sua lezione di leggere e di scrivere, il maestro di ginnasio che ha insegnato il suo greco e latino, hanno adempito al proprio dovere, pigliano il cappello e vanno a casa tranquilli. Il Preside pensa all'esattezza dell'orario ed all'ordine. Ed il Rettore del convitto? Tiene tranquilli i ragazzi, e provvede che non manchi loro il cibo. Quando ad Eton si nomina il nuovo Rettore, cui si dà uno stipendio maggiore delle 100,000¹ lire, il

¹ Se si tien conto di tutti i proventi del Capo-Maestro (*Head-Master*) di Eton, si ha una somma assai maggiore. Il prof. G. Picchioni, che dimorò molto tempo in Eton come insegnante, ha dato una bellissima descrizione di

Times, in un articolo di fondo, narra la vita, giudica il carattere del nuovo eletto, e considera l'ufficio affidatogli come più importante di quello d'un Ministro di Stato, perchè si tratta dell'avvenire civile e morale della gioventù inglese. Noi diamo ai nostri Rettori vitto e alloggio con qualche migliaio di lire, e non v'è posizione più oscura e meno considerata della loro. Un uomo che si proponesse, per scopo principale della sua vita, d'essere un educatore, ci parrebbe quasi un uomo senza professione.

Ma siamo adesso sopra un terreno assai spinoso e bisogna andar oltre. La più parte delle nazioni civili hanno adoperata la religione come il mezzo più efficace alla educazione morale del popolo. La nostra posizione, a questo riguardo, è difficile e strana assai. La Chiesa e lo Stato sono in lotta aperta. Noi siamo persuasi che il Clero è nemico dei principii coi quali l'Italia si è fondata, e su cui la società moderna riposa. Vogliamo escluderlo dalle Università, vogliamo che si chiuda ne' suoi Seminarii, nè c'importa di sapere se e come studia e s'educa. Il medico deve avere un diploma, il maestro elementare una patente, il prete faccia quel che vuole. Ed esso non desidera di meglio; è questo il solo punto, su cui siamo perfettamente d'accordo. Se il Ministro chiude una scuola secondaria o elementare di frati o di monache, se propone di sopprimere gli avanzi delle nostre Facoltà teologiche, un'aura popolare si leva in suo favore, e la pubblica opinione sembra unanime nell'approvarlo. Ma se i Barnabiti o altri dei soppressi Ordini religiosi aprono una scuola, un convitto, gli alunni s'affollano subito, e i pretofobi vi mandano i loro figli, disertando le scuole laiche. Io conservo una lettera singolare d'un uomo culto, che si trova in un Ufficio im-

quel Collegio. Dopo avere enumerate le varie tasse scolastiche e i diversi proventi dell'*Head-Master*, al suo tempo, dice: « Tutto calcolato, coll'addizione » della tassa scolastica ch'egli riceve pure dagli scolari della sua classe (il » Rettore colà è anche insegnante), il Capo-Maestro dott. Hawtrey, senza avere » pupilli (o sia alunni) in casa sua, avea, quando io ero in Eton, un pro- » vento annuale di più che 12,000 lire sterline (300 mila franchi.) Da ciò » potrà facilmente vedere il lettore, com'egli in dieci o dodici anni potesse » benissimo spendere alquanto più che un milione e 200 mila franchi per la » sua Biblioteca. » Parlando di questa Biblioteca, il Picchioni dice: « Mi » mostrò egli stesso una copia dell'edizione *princeps* dei poemi di Omero, » con alcune postille credute di mano di Colbert (l'avea pagato 50 lire ster- » line), e l'autografo di una tragedia di Alfieri, se ben mi ricordo, l'*Anti- » gone*. » Non credo però che l'*Head-Master* guadagni sempre 300,000 lire italiane. Vedi *Politecnico*, vol. II, anno 1866, pag. 509 e seg.

portante. Si raccomandava caldamente, perchè io avessi fatta dare una solenne lezione a certi frati, egli diceva, perfidi, oscurantisti, nemici della patria e d'ogni bene, che davano una educazione funesta alla gioventù. La prova di quel che diceva, e la ragione del suo furore era poi singolarissima. Aveva messo suo figlio nel convitto appunto di questi frati, i quali non volevano permetter che passasse l'ottobre nella casa paterna, sotto pena di non riprenderlo nel novembre. Io mi permisi di chiedere: — Ma se sono così perfidi questi frati, perchè affidate loro vostro figlio? Non sarebbe più logico ritirarlo affatto? — E d'allora in poi non ebbi più alcuna risposta.

Quel padre è un onesto cittadino, ed io lo credo simile a moltissimi altri. Uno dei discorsi che più spesso si ripetono tra noi è questo: — io non credo che alla ragione ed alla scienza; ma se dovessi avere una religione, non vorrei mutare quella de'miei padri. Se un'autorità ci deve essere, io piglio quella del Papa che è la più logica. Per ora non sento il bisogno d'averne alcuna. — Discutere la propria fede, volere una fede ragionevole, sembra a noi Italiani una contraddizione ne' termini. Ammettere che ci sia un senso religioso, anche indipendentemente da ogni religione positiva, questo ci pare un assurdo. Coloro che credono e coloro che non credono vi sbadigliano in faccia, se voi entrate sul serio in una discussione religiosa. E la riprova di questo la trovate nel fatto, che, ad eccezione dei libri che i preti scrivono per i preti, noi non abbiamo una letteratura teologica. Opere sulla interpretazione della Bibbia, sulla storia dei dommi, sulle origini del Cristianesimo non ne abbiamo. Se nell'esame di laurea l'alunno ignora la mitologia greca, egli non passa all'esame; ma nessuno s'occupa di sapere se conosce i principii o i miti della religione cristiana.

Ma il discorso che abbiamo più sopra riferito, ha una seconda parte che dice: — quantunque però io non creda, pure voglio che mio figlio sia educato nella religione, perchè una volta almeno nella vita bisogna aver creduto. Verrà l'età di ragione, e allora capirà che queste cose sono tutte imposture di preti. Quanto a mia moglie ed a mia figlia, la cosa è diversa. Io lascio che vadano pure alla Messa ed al confessore, perchè amo la tolleranza, e non mi fiderei d'una donna senza religione. — Può essere che tutto questo sia a rigore di logica. Intanto però voi dichiarate il prete ignorante, nemico della patria e del bene, e gli affidate l'educazione di vostro figlio. E desiderate che vostra mo-

glie e vostra figlia ricorrano a lui nei momenti difficili della vita, e gli confidino quel che non confidano a voi. Volete che credano ciò che dichiarate assurdo, perchè la loro coscienza vi pare sostanzialmente diversa dalla vostra. Aggiungete a ciò la poca ed insufficiente istruzione che date loro, e vedrete quale abisso scavate fra di voi. L'unità morale e ideale della famiglia si scompone, ed i vostri figli vivono in un'atmosfera che corrompe. Essi di buon'ora imparano a fingere ed a non prendere nulla sul serio, entrano nella vita senza avere la forza di credere, nè la forza di agire in conseguenza del loro non credere. Per ora accettano il bagaglio tradizionale, come una merce importuna, che a giorno fisso sarà gettata in mare, per essere ripescata di nuovo e trasmessa ai loro figli.

In questo stato di cose, se voi lasciate l'insegnamento religioso nelle scuole, siete subito dichiarato clericale. Ma se voi lo togliete, siete dichiarato pretofobo, e le scuole cominciano a disertarsi, e la concorrenza che già fa il Clero diviene ancora più efficace. Riesce impossibile di sapere ciò che vuole un popolo, il quale non sa veramente se crede o non crede; non osa abbandonarsi alla fede, e non osa fondarsi sulla pura ragione. Più logico sarebbe certamente, in queste condizioni di cose, decidersi una volta ad una legge che bandisse dalle scuole ogni insegnamento religioso, lasciandolo, come fanno molte scuole inglesi ed americane, alla cura delle famiglie. Ed i veri credenti dovrebbero preferire il nessuno insegnamento religioso a quello di maestri, i quali sono spesso costretti a mostrare di credere quello che non credono, e non possono nascondere la loro ironia. Ma una tal legge, sempre invocata, non sarebbe approvata, e forse neppure discussa. I nostri credenti temono, e non a torto, che essi non avrebbero nè la forza nè la voglia di provvedere nella famiglia a quello che non trovano nella scuola. E da un altro lato, il nostro Parlamento si trova nelle condizioni stesse del paese che rappresenta. Quando la quistione dominante è quella delle relazioni tra Chiesa e Stato, quando si discute il potere temporale, e si propone l'abolizione degli Ordini religiosi, voi vedete militare sotto la stessa bandiera, combattere in nome dei *comuni principii*, il pretofobo ed il neo-guelfo. Costretti ad una serie di sottintesi e di transazioni nelle cose, in cui il transigere non è possibile, non osano mai porre la quistione ne' suoi veri termini; perchè il partito anderebbe in fascio, e non vi sarebbe verso di ricostituirlo nè a destra nè a sinistra. In questo

stato di cose deve succedere quello che è successo cogli Ordini religiosi. Furono nella stampa e nella discussione assaliti per modo, che sembrava si trattasse di dar fuoco ad un nido di lupi. Ma poi vennero aboliti per modo che, sotto altra forma, si moltiplicano più di prima; e riacquistano rapidamente la fortuna che fu loro tolta. Così noi avremmo sull'insegnamento religioso una legge, che lo abolirebbe per modo da lasciarvelo stare, e ve lo lascerebbe in modo, che sarebbe lo stesso se non ci fosse. Una quistione religiosa noi non l'abbiamo, e non l'avremo per un pezzo; il rumore che si fa intorno ad essa nasce da ragioni politiche, nelle quali si trovano spesso concordi gli uomini dei più opposti sentimenti religiosi. Onde basta mettere la quistione ne' suoi veri termini, perchè essa sia subito sopita, e tutto si riduca, come spesso è avvenuto, ad una tempesta in un bicchier d'acqua.

Ma se neppure da questo lato possiamo sperare che s'inizii una salutare riforma, non ci resta dunque nulla a fare? Io credo che sia inutile battere la testa al muro, e che bisogna prendere gli uomini e i fatti quali sono veramente. L'Italiano ha il senno e la passione politica, e gli riuscì di costituire la nazione. L'Italiano desidera sinceramente ed ardentemente la istruzione e la educazione morale del suo paese, ed una via deve pure trovarla. Per trovarla, però, non bisogna guardare alla luna; non bisogna ragionare come se fossimo diversi da quel che siamo; non bisogna ogni notte sognare la Germania, come una volta si sognava la Francia. Bisogna, innanzi tutto, osservare e studiare l'Italia. Una cosa che mi ha sempre sorpreso, e che più d'ogni altra mi pare faccia torto alla nostra presente cultura, si è il vedere quanto poco studiamo noi stessi, e quanto poco si fa in quegli studii appunto, che avrebbero presso di noi un'applicazione immediata, ed offrono un campo vastissimo d'osservazioni. Che gli esami dei Licei vadano male, che la filologia, la filosofia non progrediscano molto, io lo spiego. Ma non capisco come, essendosi ricostituito economicamente tutto il paese, discutendosi ogni giorno leggi di finanza, avendo un'opportunità d'osservare e d'imparare maggiore assai di quella che si può trovare in qualunque scuola, la scienza economica non abbia fatto alcun notevole progresso, e i nostri economisti sien sempre quelli che erano conosciuti prima del 1839. Noi abbiamo aperto migliaia di scuole, tentato migliaia di sistemi, ci siamo trovati in presenza d'una moltitudine infinita di problemi scolastici. Ebbene, se v'è

una scienza che si può dire scomparsa affatto fra noi, è la pedagogia, che alcuni anzi mettono in ridicolo, come se non fosse divenuta oggi una delle più stupende applicazioni della psicologia, e non vi fossero opere infinite d'un merito filosofico, storico e pratico grandissimo. Eravamo in assai migliori condizioni, quando il Lambruschini ed il Thouar scrivevano la *Guida dell' Educatore*. Eppure l'ingegno italiano ha sempre dimostrato la sua maggiore attitudine negli studii pratici e d'applicazione. Non voglio ricordare nomi d'uomini grandi. Non dirò che il Machiavelli non aveva avuto a scuola una grande istruzione, e pure, facendo il segretario della Repubblica, divenne il fondatore della scienza politica; non dirò che Marco Polo divenne immortale, descrivendo i paesi che aveva veduti. Le eccezioni non fanno regola. Ma è infinito il numero de' libri importanti, lasciati da mercanti italiani, i quali, anche scrivendo senza grammatica, sapevano raccogliere i risultati della propria esperienza, e fare osservazioni originali, acutissime. Non di rado troviamo Inglesi eminenti, che hanno formato la loro cultura correndo per il mondo, e fermandosi nelle scuole che hanno trovato per via. Molti Americani cominciarono col fare gli operai, e finirono col divenire uomini chiarissimi nella politica o nella stampa. Senza la scuola fecero quel che a noi non riesce fare con la scuola. Assai spesso si sente che un Tedesco o un Inglese, viaggiando l'Italia, ha pubblicato un libro importante su qualcuna delle nostre province. Ben di rado succede di vedere che uno dei tanti nostri prefetti, impiegati, professori, raccolga la sua esperienza e pubblici qualche lavoro importante sull'indole della provincia e delle popolazioni fra cui s'è trovato, e che pure offrirebbero così vasta materia di studio. Grande è, infatti, la varietà nei costumi e nelle tradizioni, nella cultura e nella storia dei popoli italici; grandissima l'esperienza che possiamo trarre da un paese che si va trasformando tutto.

Io credo che l'istruzione e l'ingegno d'un uomo dipendano in gran parte anche dalla cultura e dalla forza intellettuale della società in cui vive. L'energia stessa delle nostre facoltà è in parte conseguenza del lavoro accumulato dalle generazioni precedenti, che trasmettono a noi organi più perfetti, attitudini e capacità maggiori, acquistate col proprio lavoro. Tale almeno è l'opinione di molti psicologi e fisiologi moderni. La nostra lunga decadenza può aver dato una falsa piega al nostro ingegno, che, acquistata e trasmessa da padre in figlio, non si perde in un giorno, forse ci vuole lo sforzo d'una generazione. A noi Italiani sembra che dare

una istruzione maggiore o minore non sia altro che accumulare più o meno cognizioni nella testa. Ed, invece, essa consiste principalmente nel sapere educare l'alunno ad una *azione* più o meno energica ed originale della propria intelligenza, che in questo modo diviene capace di produrre nuove idee, e di assimilarsi un maggior numero di cognizioni, le quali non sono che il mezzo per raggiungere un fine più alto. E quando diciamo che le cattive scuole sciupano la testa, crediamo di usare solo una figura retorica, e diciamo una verità matematica. Senza avvedercene, noi possiamo da una falsa educazione prendere un modo artificiale e preconcelto di vedere le cose, che c'impedisce di manifestare tutta la natia originalità del nostro genio nazionale. Il ritrovarla deve essere appunto lo scopo della nuova istruzione, e non già l'accumulare qualche materia di più nella testa.

Ma giacchè siamo stati a scuola, spogliamoci, se è possibile, da ogni preconcelto, da ogni teoria. Facciamo, se ci riesce, come quegli ambasciatori veneti che percorrevano il mondo, e nelle loro relazioni scrivevano vere fotografie, colle quali ci fanno anche oggi conoscere così bene i loro tempi. Quando io, senza alcuna prevenzione, cerco nella mia testa le immagini che vi si sono, a mia insaputa, stampate, e vi restano profondamente impresse, vado subito col pensiero a Napoli. Dal '59 in poi sono molte volte tornato nella mia città natale, e la prima passeggiata che ho fatto, è stata sempre nei quartieri più luridi, ove s'addensa il popolo minuto, e dove la stessa borghesia napoletana di rado s'avanza. Per anni ed anni sono tornato a Porto, al Pendino, a Rua Catalana, a Porta Capuana, ed ho sempre trovato immutabile il medesimo spettacolo d'orrore. Ho visto una popolazione immensa, gettata per le vie, cenciosa, sudicia, senza mestiere e senza occupazione. Chi vive, aspettando d'essere invitato a trasportar qualche oggetto; chi friggendo *zeppole*; chi impastando *frangellicchi*, che lecca più volte prima di vendere; chi cuoce cibi impossibili; chi sbuccia noci da mattina a sera; chi lessa castagne o spighe di gran turco; chi taglia legni per far fiammiferi, o fa altri mestieri che ricordano i popoli primitivi. E di qua e di là sparsi, come per singolare contrasto, degli artigiani abilissimi, pieni d'una intelligenza che traspare dagli occhi. Sono entrato nei tugurii ove si ricovera questa moltitudine, ed ho avuto bisogno, per entrarvi, d'una grande forza di volontà; perchè il fetore che emana al solo avvicinarsi, mette spavento. Vivono nei *bassi*, botteghe, il cui suolo è assai spesso più basso del livello della strada, e

però quando piove v'entra l'acqua, se non si chiudono, e chiudendole, non v'entrano nè l'aria nè la luce. Ivi si raccoglie tutta la famiglia, vecchi e giovani, il marito, la moglie, le ragazze, i fratelli e qualche volta gli animali, tutti insieme. Ivi si soddisfano tutti i bisogni della vita. S'aggiunga che le fogne della città sono così male costruite, che le materie, se non piove molto, restano ferme, e le esalazioni si sentono nelle strade, e pei condotti rientrano nelle case, in modo che le febbri intermittenti sono ora a Napoli assai comuni, ed il chinino s'adopera come nei paesi di malaria. Si vedono perciò nel minuto popolo, visi sparuti, un numero grande di storpi e di malati, di vecchi imbecilliti; il tifo, la terzana, le perniciose, spesso li mietono a migliaia. Un naturalista mi assicurava che perfino i caratteri fisiologici della razza si sono alterati. E se, entrando nei vicoli più stretti, s'ha il coraggio di salire nelle case ove abita la stessa gente, si trovano nella corte, nei vari piani, nelle scale, accumulata, in diversi strati, la stessa miseria, lo stesso puzzo. È facile capire, perchè in ogni stagione, in ogni tempo, si trovano cacciati nelle pubbliche vie, e non solo perdono ogni sentimento che ispira il focolare domestico; ma tra gli urli, le bestemmie e le oscenità, le ragazze più oneste cominciano a perdere il pudore.

E se parlate con questa popolazione, per natura così vivace, intelligente, affettuosa, voi trovate uno stato di abbattimento, di abbruttimento e di prostrazione morale che non vi lascia più dormire tranquillo. Alcuni anni sono, in quel grande ricovero di mendicizia che il volgo chiama *il Serraglio*, e dove pure esso ha un vitto ed alloggio migliore, si vollero introdurre le scuole elementari per le bambine. Dopo pochi giorni, quasi tutte avevano l'oftalmia. E avendo il Direttore fatta un'indagine, trovò che quelle di maggiore età avevano insegnato alle più giovani, che, strofinandosi gli occhi assai forte con un panno di lana, si sarebbero ammalate d'occhi, e in vece della scuola sarebbero andate nell'infermeria. E così fecero.

Nel passato anno una signora forestiera, amica d'Italia e filantropica molto, visitò appunto quei quartieri di Napoli, e portò aiuto a molti infelici. Tornando a Firenze, era esaltata in modo indescrivibile, e mi diceva: — Sono stata nell'interno della Spagna, e nei tugurii dell'Irlanda, e non aveva alcuna idea che la degradazione umana potesse arrivare a quel punto. È un'onta, è un'onta, ripeteva mille volte, pel vostro paese. E fino a che voi tollerate tali orrori senza mettervi riparo, non farete alcun vero progresso,

e l'Italia non sarà degna della libertà. — Essa è ora in Inghilterra, e picchia di casa in casa, cercando danari pei poveri di Napoli. Io non so dire la impressione che provo, quando veggio nelle nuove strade sorgere i nuovi palazzi, con i soliti *bassi*, che subito divengono tugurii di altri infelici. Per essi non s'è fatto nulla, assolutamente nulla. Toledo s'abbellisce e muta i lampioni, si vedono sempre nuovi e più eleganti magazzini. Opere utili ed opere di lusso si sono fatte, ed una delle più belle città del mondo è divenuta più bella ancora. Ho visto mutare il marciapiede alla Villa; ho visto una mezza rivoluzione di cocchieri, cui si voleva imporre di portare il cappotto di panno ed il cappello a tubo; nuove statue e nuovi giardini si vedono spesso. Ma i Municipii di destra ed i Municipii di sinistra si sono seguiti, senza far nulla pei più poveri quartieri di Napoli. Ho chiesto mille volte: Perchè non si pensa a ricostruire le fogne, perchè non si migliorano le abitazioni, e non s'allargano le vie dove la gente non vive, ma muore? Perchè non si trova modo di dare un mestiere a quella gente che campa la vita, sbucciando noci e tagliando fiammiferi? Mi si è sempre risposto: — È impossibile, bisogna conoscere la città, per farsi un'idea delle difficoltà insormontabili che vi sono. — Io non so se la volontà e le forze del Municipio e della Provincia possano bastare a correggere il male. Ma io credo fermamente che il Governo d'un paese civile debba, in questi casi, o obbligare altri a fare, o far prontamente. Se è vero che la schiavitù dei negri impedì il progresso generale negli Stati del Sud, e fu più che ad altri dannosa ai bianchi stessi che li possedevano; io credo che sarà impossibile rialzare davvero la educazione morale e civile d'un popolo, che sopporta nel suo seno tali vergogne. Bisognerebbe che qualche anima gentile andasse in quei luoghi, descrivesse minutamente, ritraesse la vita e lo stato morale di quella gente, e lo denunziasse al mondo civile, come un delitto italiano.

Ma si dice: noi abbiamo aperto le scuole elementari, tecniche, di disegno, gli asili infantili! Ma questa è un'ironia. Che volete che faccia dell'alfabeto colui, a cui manca l'aria e la luce, che vive nell'umido e nel fetore, che deve tenere la moglie e le figlie nella pubblica strada tutto il giorno? Non otterrete mai nulla. E se un giorno vi riuscisse d'insegnare a leggere ed a scrivere a quella moltitudine, lasciandola nelle condizioni in cui si trova, voi apparecchiereste una delle più tremende rivoluzioni sociali. Non è possibile che, comprendendo il loro stato, restino tran-

quilli. Ecco dunque un problema sociale della più alta importanza, messo dinanzi a voi. Potete vedere e toccare con mano. Non andate ai libri, non cercate teorie e riforme scolastiche. È tempo perduto. Voi volete sapere perchè la scuola elementare non dà risultati, perchè le scuole secondarie vanno male, e sopra tutto, perchè non vi riesce in modo alcuno d'introdurre una buona disciplina e formare il carattere? Puramente e semplicemente, perchè noi manchiamo ai nostri più sacri doveri. Se la classe media si rivolgesse davvero a sollevare questi miseri, e stendesse loro una mano pietosa, basterebbe questo fatto solo a rialzare d'un tratto la disciplina morale nel paese ed in tutte le nostre scuole. Voi chiedete ogni giorno come s'insegna la morale agli alunni, vi stillate il cervello, cercate i libri, provate i metodi. Ed io vi dico, che v'è un mezzo solo e semplicissimo d'insegnare la morale, e questo sta nel fare una buona azione. Quando ero ad Eton, celebre appunto per la formazione del carattere, io chiesi ad un professore: In che modo voi riuscite, quale è il vostro metodo? Egli mi rispose, ridendo: — Noi non abbiamo alcun metodo, lasciamo più che è possibile i ragazzi a loro stessi, persuasi che son buoni e si correggono a vicenda. Il vero educatore di Eton è un certo spirito che s'è formato nel Collegio, che nessuno ha creato, e che tutti sentono. Io direi che è lo spirito stesso d'una parte almeno della società inglese, e che se lo trasmettono a vicenda; perchè io vedo nella storia, che quando la società inglese decade, Eton non fiorisce. — Ed è veramente lo spirito del popolo inglese quello che anima tutte le istituzioni del paese, e per mezzo di esse moltiplica le proprie forze.

Io prevedo la risposta a tutte queste mie osservazioni. — Voi citate un caso particolare, e ne cavate una conclusione generalissima. Napoli non è l'Italia. — Ebbene, io abbandono Napoli e mi dirigo altrove. Questa estate viaggiavo, solo ed a piedi, nel Tirolo austriaco. È un paese che non ha grande istruzione nè grande industria; ma uno s'accorge subito d'essere in mezzo ad un popolo serio, morale ed, all'occorrenza, eroico. Io non sapevo comprendere, perchè non mi riusciva più di guardare, come facevo in Italia ed altrove, alla mia valigia, nè di leggere il conto che mi presentavano, nè di numerare il danaro che mi rendevano. Nei paesi di montagna si trova spesso un vivere patriarcale ed ingenuo; ma qui mi pareva che questa onesta semplicità dai monti fosse discesa anche nelle città. Ed io non ricordavo più che quel popolo ci era stato fieramente avverso, e quasi gli per-

donavo i suoi molti pregiudizii, e la sua superstizione. Percorsa la Zillerthal, dormii una notte a Ginzling, paesetto composto d'una chiesa e poche case. L'indomani m'avviai con una guida, di cui appena comprendevo il linguaggio, per andare a Sterzing, passando il Pfitscher Joch, e facendo tredici ore di cammino, di cui dieci di montagna. Erano le cinque del mattino, c'eravamo appena messi in via, quando una donna ci corse dietro a restituire poche monete che aveva prese più del dovere, per errore. Giunti alla cima del monte, accanto ad un laghetto circondato di neve, io che mi sforzavo di conversare con la guida, e riscontrare la verità di certe mie impressioni, gli chiesi: — Ho visto in molti paesi che gli usci non si chiudono la notte. Non ci sono dunque ladri nel Tirolo? — Ed egli, guardandomi seriamente, disse: — Da noi, quando s'è finito di lavorare, la gente fa così, — e, gettando a terra il suo *alpen-stock*, aggiunse: — lasciano a terra arnesi, abiti, tutto quel che hanno, sicuri che tornando troveranno ogni cosa al posto. — Restato poi un momento sopra di sè, come chi vuol misurare la verità di ciò che ha detto, continuò: — Non debbo però darle una falsa impressione. Ella sa bene, tutto il mondo è paese. Anche da noi, di tanto in tanto, si sente o si legge nel giornale che qualche cosa è stata rubata. Ma sono fatti che paiono strani a tutti. — Io posso essermi ingannato, so quanto è difficile giudicare un paese; non voglio qui dare giudizi, ma solo riferire le mie impressioni. È certo, però, che feci quella lunga passeggiata come in un sogno. Le impressioni ricevute nei giorni precedenti s'erano accumulate, e pei discorsi ingenui della guida si ridestavano per modo, che io non potevo in alcuna maniera essere commosso dalla maestà della natura che mi circondava. Sono per indole un interrogatore pertinace, e quantunque capissi appena il dialetto tirolese, pure domandavo e ridomandavo, per voler essere ben sicuro delle risposte. Due conclusioni riportai assai chiare da quel viaggio: che m'ero trovato in mezzo ad un popolo veramente onesto, e che questa onestà non nasce tanto da un privilegio della razza, e molto meno da qualità superiori d'intelligenza, quanto dall'essere il paese popolato tutto da contadini proprietari. Essi si sentono felici tra i loro monti e nella loro vita semplice, ma comparativamente agiata. Alloggiano bene e si cibano bene; il vino e la carne non mancano mai; non ci sono poveri, nè v'è grande differenza di fortuna. La moglie d'un agiato contadino mi diceva: — Da voi, in Italia, deve essere, per chi possiede, molto triste (*Es muss sehr traurig sein*) vedersi accanto coloro

che mancano di tutto. — Ma gli uomini erano più franchi ancora, e quando parlavano dei contadini italiani, che essi conoscono, perchè molti di loro vengono in Lombardia, e tutti vanno nel Trentino, dicevano sempre: — Colà sono schiavi del padrone, e non hanno per cibo che la polenta. È impossibile che non vi sieno ladri! — Tutto pieno di questi pensieri, che l'aria libera di quei monti pareva rendesse insistenti e tormentosi, presi la diligenza e m'avviai verso l'Engadina. A un tratto saltarono dentro due viaggiatori tedeschi, che da Coira, facendo la via Mala, erano scesi in Italia a piedi, e, traversata la Valtellina, tornavano nella Svizzera. — Conosceate l'Italia? — No. — Che impressione v'ha fatto? — Dolorosa. Un clima bellissimo, un cielo incantevole, paesaggi stupendi; ma non c'è mai seguito di vedere tanta miseria nei contadini. Vivono male, alloggiano male, si cibano orribilmente. Non è descrivibile. Il cuore si apre, il respiro sembra uscire più libero, appena si passa il confine svizzero, e si rivedono il benessere e l'agiatezza degli uomini. *Es lebe die Freiheit*. Viva la libertà! — Ma noi siamo liberi, io dissi. — Voi sì, ma essi sono schiavi. — E che potevo rispondere? Quello che io sapevo sullo stato delle popolazioni agricole in molte parti d'Italia, dava piena ragione ai viaggiatori tedeschi. « Abbiamo dovuto spesso » raccapricciare, » dice l'onorevole Jacini,¹ « nel vedere l'acqua » sorgere dai pavimenti nelle povere stanze abitate, ed i colti- » vatori sparuti uscire nei campi in cerca di rane che costitui- » scono uno dei loro cibi più sostanziosi, e le risaie giungere » fino alle finestre delle case. Non è da far meraviglia se le feb- » bri intermittenti mietono tante vittime in questa regione (la » bassa Lombardia fra il Ticino e l'Adda), la vasta coltivazione » ha permesso la coesistenza di due fatti che sarebbe impossibile » nella piccola coltivazione: magnifica produzione e povertà dei » coltivatori.... Riesce assai singolare di dover riconoscere che » nelle vicinanze della ricca, della colta, della benefica Milano » vivono i più poveri contadini della Lombardia. » (Pag. 265.) E dei giornalieri che s'incontrano nelle vaste praterie della stessa regione, egli dice: « Col loro meschino salario in danaro, mise- » rabile cibo e squallido alloggio, portano dipinta la povertà sui » volti sparuti, e fanno raccapricciare ogni anima bennata. » (Pag. 262.) Queste cose erano vere nel 1855 e sono verissime oggi,

¹ *La proprietà fondiaria e le popolazioni agricole in Lombardia.* Studii economici di Stefano Jacini. Seconda edizione, Milano e Verona, 1856.

perchè la nostra *gloriosa* rivoluzione non ha avuto tempo di pensare a questi *piccoli* problemi. Il contadino delle più fertili e ricche terre dell'Italia libera è ancora costretto dalla miseria a cercare ranocchi. So bene che non tutta la Lombardia è in queste condizioni, e che vi sono pure molti contadini assai agiati. Ma è pur vero che grande è il numero di coloro, i quali non mangiano la carne che il Natale, la Pasqua e forse qualche altra solennità, nè bevono mai il vino delle fertili vigne che coltivano. Per alcuni anche la polenta è un cibo di lusso. La pellagra, che fa stragi orribili fra i contadini lombardi, s'attribuisce al pessimo cibo. I furti campestri così numerosi, da far considerare in alcuni luoghi certi prodotti come perduti per metà, sono conseguenza di questa medesima miseria. Ed il proprietario, che pure è generalmente benefico ed umano, abusa qualche volta del suo potere e del suo arbitrio sul povero contadino, in modo da ridurlo volontariamente ad una così disperata miseria, da far dire allo stesso Jacini: « È una tale iniquità che la sola giustizia » umana non basterebbe a punirla. » (Pag. 197.) Ed invece la legge, anche in questi casi, sostiene il padrone, ed abbandona il contadino a cui, quando l'annata è trista, vengono sequestrati perfino i mobili, e se invece la fortuna l'aiuta per più anni, i patti già gravosi divengono più gravi ancora. Che se uno mi venisse a dimostrare che in Lombardia vi sono molte forme di contratto fra padrone e contadino, e che se in un luogo il piccolo affitto in danaro, condannato da tutti gli economisti, riduce il contadino alla miseria, in un altro della medesima natura e della stessa forma di coltura, altri contratti, e fra questi la mezzeria, lo mantengono assai più agiato, contento e morale; io gli risponderai che questo prova una cosa sola. Prova che l'esperienza, fatta sulle nostre medesime terre, ci addita chiaramente la via da seguire per levare o diminuire queste vergogne, e che noi immaginiamo difficoltà insuperabili là dove non sono, per non metter mano al rimedio.

E se ciò avviene in Lombardia, che cosa deve seguire nelle provincie meridionali, dove appunto il piccolo affitto in danaro, che produce i mali maggiori all'agricoltura ed all'agricoltore, è la regola più generale; dove l'arbitrio del padrone non ha limiti; dove la classe media, nella stessa Napoli, adopera qualche volta il bastone contro il popolaccio? Può immaginarlo ognuno, può vederlo chiunque percorre anche rapidamente quelle provincie, dallo stato dell'agricoltura e dall'abbiezione in cui è ridotta la

creatura umana. Io rammento con orrore la miseria che vidi nella mia infanzia, e che ora non è punto scemata. Il brigantaggio è una conseguenza necessaria di questo stato di cose, e non sarà mai spento nè dal carabiniere nè dalla fucilazione, se la legge non viene a proteggere i milioni di schiavi bianchi. Un Calabrese mi diceva: — Fra di noi, un atto di severa giustizia in difesa del contadino oppresso, ha fatto qualche volta, pel Governo italiano, una propaganda maggiore che non farebbero dieci Statuti e dieci strade ferrate. I nostri contadini non immaginano che esistano Governi anche per tutelare i loro diritti. —

Pochi anni sono ricevei una lettera da una signora di Napoli, che aveva dovuto fare un viaggio precipitoso in Calabria, e mi descriveva ingenuamente le sue impressioni. Era una madre che aveva mandato colà sua figlia, giovanetta di 19 anni, consumata da un male lento e ignoto, e che altra volta era stata da quell'aria guarita. Ora, invece, dopo qualche mese, un telegramma chiamava in fretta la madre ad assistere la figlia moribonda. E partì. Era ancora lontana varie miglia dal piccolo paese, quando fu avvertita da gente pratica del luogo che bisognava farsi accompagnare da venti uomini armati, perchè la campagna era infestata dai briganti. Si fissò il prezzo, e si continuò il cammino. — In mezzo a quella gente, ella diceva, in una condizione così nuova per me, mi sentivo oppressa dal pensiero di trovarmi in una terra così inospitale e barbara, da esservi bisogno di tanti armati per difendere una madre che cercava la figlia. E mi pentii amaramente d'averla mandata a morire in mezzo ad uomini così poco umani. — Entrata finalmente nel paese, la sua impressione fu d'una tristezza assai diversa. — Avevo vista la miseria che opprime la plebe di Napoli, sapevo che in Calabria v'era allora carestia; ma ciò che io vidi passò ogni immaginazione. Le faccie sparute erano tali, che i poeti ed i pittori non potrebbero descriverle. Ma quello che non uscirà mai più dalla mia memoria, si è l'aver visto gruppi di uomini e di donne sotto le case, aspettando che s'aprisse una finestra, e si gettassero nella via le buccie delle frutta, che essi divoravano con un'avidità indicibile. Mangiavano tutta la buccia del popone e del cocomero come un cibo delizioso. Ed in questo modo si tenevano in vita. Io allora mi meravigliai che quella gente non avesse assalito la mia carrozza, per levarmi tutto quello che avevo. Sentii per essi una pietà infinita, e per la prima volta in mia vita capii che i briganti possono anch'essi meritare più compassione che odio. —

E la scena mutò di nuovo, quando la madre fu presso alla figlia. Si può immaginare che cosa sia una giovanetta, educata da genitori culti ed affettuosi, dotata dalla natura d'un animo angelico, che nel fiore degli anni lentamente s'avvicina alla morte. In queste malattie ed in quella età si vede spesso che le doti più nobili dello spirito si vanno sempre esaltando, ed il linguaggio sembra ispirato a pensieri sovrumani. Ella non voleva accostare le labbra impallidite alla tazza del brodo, se prima non le assicuravano che un'altra tazza era stata portata ad una povera vecchia, che viveva sola in un tugurio del palazzo, istupidita dagli anni e dalla miseria. Quando la sete la bruciava, non ci era verso di farle prendere il ghiaccio che aveva chiesto, se prima non le assicuravano che una parte era stata già data ad una piccola contadina, colla quale aveva passeggiato nei campi, e che ora giaceva in una stalla, sulla paglia, assalita dal tifo. Domandava e ridomandava, volgendo alla madre gli occhi già divenuti vitrei, come per cercare il vero; e se dubitava d'essere ingannata, piangeva ed allontanava il ghiaccio. È inutile provarsi a dire che cosa sentisse la madre. Ma la notizia di questi atti pietosi s'era divulgata con una grande rapidità fra quei contadini, li aveva talmente commossi, che quella malattia era divenuta come una pubblica calamità pel paese. Si udivano quegli uomini, sparuti ed oppressi dalla fame, chiedere l'uno all'altro per le vie: *Come sta la Signorina?* Una folla era sempre alla porta del palazzo per chiedere notizie. Già nella loro immaginazione esaltata la *Signorina* era divenuta la *Santa*. E quando si fecero i funerali per accompagnare il cadavere ad una chiesetta fuori dell'abitato, tutto intero il paese l'accompagnò con urli e pianti dirotti. — Io mi trovai, continuava la lettera, in mezzo ad una folla immensa di gente abbandonata ad un dolore senza confini. Vidi le donne che si strappavano i capelli, gli uomini che si rotolavano per terra come selvaggi inebriati, e non sapevo io stessa se sarei restata in questo mondo, o sarei scesa nella tomba con mia figlia.¹ — Perchè facevano tutto questo? Avevano finalmente una volta trovato pietà. Ed era quello di cui avevano bisogno. Che miracoli non potrebbe fare chi sapesse parlare direttamente al cuore di questo popolo?

Cito un altro esempio, meno pietoso, ma non meno utile, se il lettore vorrà considerarlo in tutti i suoi particolari. Chi non conosce quei poveri giovanetti italiani, maschi e femmine,

¹ Dopo aver letto questa pagina, la stessa signora mi scriveva: — Anche oggi la tomba di mia figlia si trova continuamente sparsa di fiori. —

che percorrono il mondo, cantando, sonando, accattando? Sono venduti dai loro genitori a quei *padroni* che usano, come dicono i giornali, far la tratta degli schiavi bianchi, e li fanno dormire sulla nuda terra, li bastonano, li prendono a calci, se la sera non portano loro la somma fissata, e danno loro da mangiare solo tanto che possano continuare ad accattare. Nella Camera e nel Senato si levarono delle nobili proteste contro questi orrori; il Governo promise una legge, e chiese informazioni ai Consoli. Questi, nelle loro risposte, rivelarono subito una iliade nuova di vergogne italiane sparse pel mondo. Molte circolari sono partite, ordinando di prendere e rimandare a casa i bambini, punire i padroni. Ma a che cosa si riesce con ciò? Quei fatti dimostrano che in alcune parti d'Italia la miseria, accumulata per molte generazioni, ha distrutto i legami di famiglia, ed ha abbrutito. Rimandando a casa i bambini che furono venduti dai loro genitori, questi non li tratteranno meglio per ciò. Spesso anzi è il padre stesso che li porta in giro pel mondo, e li bastona. Il male non sarà distrutto nella sua radice, e piglierà altra forma. Non sarebbe forse meglio andarlo a studiare nella sua sede, e prevenirlo, tanto più che esso trovasi concentrato in alcune parti d'alcune provincie solamente? Andando, per esempio, nella Basilicata, a Viggiano, donde seguono ogni anno queste emigrazioni, non potrebbero la carità e l'istruzione, alleate fra loro, provarsi a spegnere il male? Io non propongo esperimenti nuovi, non faccio discorsi in aria. Citerò quello che in America ha fatto un Italiano con Italiani, ed il risultato che ne ha ottenuto.

Una Società filantropica, istituita in Nuova-York, per aiutare i poveri bambini, dette incarico al signor A. E. Cerqua, patriota italiano, rifugiato colà, di visitare nel più povero quartiere della città, chiamato *Five Points*, i molti Italiani che vi sono, e vedere che cosa poteva farsi in loro aiuto. Egli si mise all'opera con ardore, ed in una Relazione, che fu pubblicata, rese ufficialmente conto del suo operato. Trovò una popolazione che il signor Brace, membro della stessa Società, aveva dichiarata la più sudicia del mondo. « Nella medesima stanza, questi aveva detto, ho trovato ammucchiati uomini, donne, bambini, scimmie, arpe, organetti, statuette di gesso con un fetore orribile. Riconobbi le faccie di coloro che la mattina incontravo per la città, vendendo fiori, lustrando scarpe, sonando, accattando. La loro fisionomia era così degradata, ed aveva perduto i caratteri nazionali a segno tale, che si distingueva appena dal celtico tipo dei più poveri Irlandesi. Solo un occhio più languido e lucente tradiva ancora la loro origi-

ne. » Ed il signor Cerqua, fatta la sua ispezione, trovò che vi erano circa 1500 Italiani, Liguri la più parte. Per mancanza di lavoro nelle loro campagne, avevano abbandonato la nativa provincia, e saputo che l'organetto rendeva altrove più che la vanga in Italia, cominciarono ad andare di città in città, e molti traversarono l'Atlantico. I più piccoli erano inviati a Nuova-York da un ufficio stabilito in Parigi, che li vendeva ad un padrone, specie di furfante, che li menava in giro pel mondo, guadagnando sulla loro miseria. « Se questi uomini avessero avuto inclinazione al delitto, » così dice la Relazione, « la carità americana li avrebbe subito conosciuti ed aiutati. Il non avere questa poco invidiabile notorietà li fece lungamente restare inosservati. »

Nel 1855 il signor Cerqua, dopo aver fatto molte visite alle famiglie, che lo ricevettero con indifferenza o con diffidenza, aprì una scuola che ebbe trenta alunni, di cui due solamente sapevano leggere un poco. E per tre anni dovette ripetere l'esperimento, vedendosi sempre, dopo i primi mesi, abbandonato. Non valsero i consigli, e neppure la distribuzione fatta d'abiti e di scarpe. Un prete italiano per nome Rebiccio, dal pergamo e dal confessionale lo accusava di propaganda protestante; prometteva di aprire esso una scuola accanto ad una nuova chiesa che voleva fondare. E quando ebbe, in questo modo, raccolto molto danaro da quegli infelici, se ne fuggì ad un tratto in Italia. E da quel momento la scuola del signor Cerqua cominciò a fiorire. Tuttavia le sue visite alle famiglie e le sue cure dovevano essere incessanti. A prima sera, egli doveva spesso, accompagnato dai più fidi alunni, percorrere le vie dei *Five Points*, e prendere come disertori i più indolenti, che se ne stavano nei bigliardi a veder giocare. Altra volta dovette adoperarsi a proteggere un alunno che era dal padre bastonato a morte, se non portava ogni sera quattro lire a casa. Nè bastò che il signor Cerqua desse quello che mancava; perchè il padre, saputo, volle subito cinque lire invece di quattro, dicendo: al Maestro non farà differenza. Ad ogni modo, nel 1867 la scuola aveva 228 alunni, e già nei varii anni di sua vita l'avevano frequentata 850. Il profitto era stato maraviglioso: tutti leggevano e scrivevano l'italiano e l'inglese, conoscevano le materie delle scuole elementari. Gli ispettori erano poi singolarmente sorpresi, vedendo « con quanto sano criterio e quanta cognizione » quei giovanetti, pochi anni prima così abbruttiti, leggevano e discorrevano fra loro. Fra tutti gli 850 se ne erano trovati soli 40 che sapessero leggere un poco, prima di andare alla scuola.

Questa scuola però s'era proposto d'istruire e di educare. Una prima difficoltà s'era trovata nel persuadere gli alunni a lavarsi il viso tutti i giorni, e non la sola domenica, come usavano. Ma la difficoltà maggiore si trovò nel volerli persuadere a lasciare la vita vagabonda che facevano, suonando, lustrando scarpe, accattando. Molti guadagnavano così fino a un dollaro (5 lire) per giorno, e quindi le famiglie non prestavano alcuna attenzione ai discorsi del signor Cerqua. Io allora, così egli dice nella sua Relazione, concentra i miei sforzi su tre famiglie meno renitenti, e potei persuaderle a mandare due giovanetti di circa 14 anni in una stamperia, ed uno della stessa età in una officina. Dopo due anni guadagnavano sei dollari per settimana, e d'allora in poi tutti vennero da me a cercar lavoro. Una vera rivoluzione era seguita nella Colonia, e nel 1867 quasi nessuno degli antichi residenti continuava più la vita del suonare e dell'accattare, il nome di suonatori o di *pianisti* era serbato con disprezzo ai nuovi arrivati dall'Italia.

Il signor Cerqua dava una lunga lista degli alunni che si trovavano sparsi nei diversi Stati dell'America, guadagnando con onesto e dignitoso lavoro; molti di essi avevano officine o negozii in proprio nome; altri erano tornati in Italia, migliorando la propria condizione. Anche le donne avevano trovato lavoro. Ed è ufficialmente constatato, egli diceva, che « in ogni caso, ovunque » uno di questi alunni è stato impiegato, gl'Italiani sono preferiti. » Egli divenne l'agente generale della Colonia. — Il *Maestro*, dice la Relazione, *deve* essere il loro medico, legale, astronomo, banchiere; deve risolvere i litigi di famiglia, e concludere i loro matrimonii. Il bene che si può fare a questa gente, visitandola ed amandola, è immenso, e non si può prendere per termine di paragone il risultato che s'otterrebbe, in casi simili, con uomini d'altra nazionalità. — Un giorno, il signor Cerqua, conversava con una vedova, il cui figlio scriveva una lettera al padre di lei. Le rammentò allora i vantaggi della scuola, e la freddezza con cui aveva la prima volta ricevuto i suoi consigli. « Caro Maestro, » ella gli rispose, « non avendo mai ricevuto alcun bene » da nessuno, ma molte ingiurie, noi non potevamo capire che » ad un tratto fossimo divenuti degni di tanta bontà. Noi eravamo » usati a ricevere duri trattamenti da tutti, non avevamo alcun » amico; anche i nostri concittadini in migliore condizione ci » disprezzavano, e, per dirle il vero, noi avevamo già fissato » nella mente che troveremmo carità solo nell'altro mondo. »¹ Ed

¹ *The Dangerous classes of New-York, and twenty years work among*

ora, io chiedo al lettore, sono queste delle teorie o sono dei fatti? Non è un delitto lasciare in tanta abbiezione un popolo che, in tanti modi, ci fa capire che basta la pietà a rigenerarlo?

Potrei citare molti simili tentativi fatti in Italia con lo stesso ardore, con la stessa perseveranza, e che ottennero i medesimi resultati. Ricorderò solo il giovane Alfonso Casanova di Napoli, che dedicò l'intera sua vita ad istruire ed educare bambini, dando poi loro un mestiere, e trovando per essi lavoro. Egli è morto quest'anno, pianto anche da quelli che non avevano le sue opinioni politiche, nè le sue opinioni religiose; perchè vedevano in lui chi aveva capito i veri bisogni del popolo. L'Italia, del resto, è stata sempre il paese classico delle istituzioni di carità e di beneficenza; oggi deve ripigliare anche in questo le sue antiche tradizioni, adattandole ai mutati bisogni del tempo. E per riuscire, deve guardare le cose come sono, esaminare se stessa, non farsi alcuna illusione, non risparmiare a se stessa alcuna dura verità.

Il Quetelet, nella sua *Fisica sociale*, osserva che la statistica, con una costanza immutabile, dimostra che, nelle stesse condizioni d'una medesima Società, i delitti si riproducono non solo nello stesso numero, ma nello stesso modo, colle medesime armi, anche quelli che più sembrano prodotti dal caso e da un impeto istantaneo della passione. Questa legge è così costante, egli aggiunge, che, quando il numero dei delitti muta, si può, senza tema di errare, asserire che le condizioni sociali sono mutate. E sotto un certo aspetto si può dire, che è la società stessa quella che pone il coltello in mano all'assassino, e lo spinge al delitto. Se da un lato questa verità è sconcertante, perchè sembra limitare la libertà umana; dall'altro, invece, conforta assai, perchè dimostra con uguale certezza che l'uomo può, migliorando le condizioni sociali, diminuire i delitti e crescere le virtù. V'è quindi una grande, una tremenda responsabilità collettiva in tutto ciò che avviene nella società. Quando il brigante assassina per le vie, quando le madri vendono i figli, quando i padri li bastonano a morte, se non accattano, coloro che guardano e deplorano, non sospettano neppure che la responsabilità d'una parte di quei delitti spetta precisamente a loro stessi. Non vi ribellate contro queste logiche conclusioni della scienza. Quando uno straniero legge la tabella enorme dei delitti commessi in Italia, che cosa egli dice? Il popolo italiano (pigliandolo in massa) non è ancora

them, by Charles Loring Brace. Chap. XVII. *The little Italian organ-grinders*. New-York, 1872.

un popolo morale e civile. E se voi mi dite che egli ha torto, perchè non distingue; allora io distinguo e vi dico che nell'ultima statistica penale sta scritto, che i contadini danno un condannato per ogni 419 individui; le professioni liberali, i commercianti, industriali, ec., ne danno uno per ogni 345 individui; i benestanti e i proprietari ne danno uno per ogni 278, e i delitti dei contadini sono principalmente contro la proprietà, quelli dei benestanti sono principalmente contro le persone e contro il buon costume.¹ Se dunque si deve stare a queste cifre pubblicate dal Governo, la classe agiata commette più delitti e di natura peggiore. Non si tratta più di sentimentalismo e di figure rettoriche; ma le cifre proverebbero matematicamente, che noi siamo una classe più criminosa del contadino che calpestiamo, disprezziamo e pretendiamo col nostro esempio di moralizzare. Chi non ricorda con orrore quei processi seguiti, alcuni anni sono, nelle provincie già state sotto il Papa, dai quali appariva perfino che gente di condizione civile faceva parte delle associazioni di malfattori; passava la mattina al caffè, e la notte assaliva la diligenza? E ciò prova ancora una volta, quanto siano complessi i fatti sociali, e quanto sia fallace il cercare una sola cagione per spiegarli. Il contadino laborioso è spinto al male dalla estrema miseria, e chi potrebbe vivere assai meglio di lui, cede ad altri impulsi più funesti ancora. Le leggi di natura e le leggi sociali sono inesorabili; ma sono più giuste della nostra filosofia. Lo schiavo è più innocente del suo padrone. Abbiamo creduto e sostenuto in faccia al mondo d'essere più onesti dei tiranni che ci opprimevano; possiamo pretendere d'essere più onesti di coloro che opprimiamo, solo perchè essi non si ribellano?

Ma se dura la nostra indolenza, durerà questa loro pacifica sottomissione in eterno? Io ne dubito, quando osservo quello che oggi segue in Europa, tra i paesi che godono la libertà, ed hanno assai maggiore ricchezza e più cultura di noi. Vedo che la Germania sembrava il paese più tranquillo e sicuro dalle agitazioni degli operai; ed, invece, dal 66 al 72, con la fortuna della guerra, con la nuova libertà, con una prodigiosa prosperità industriale e commerciale, coi milioni che da ogni parte affluiscono, l'agitazione degli operai non solo è cominciata, ma diviene ogni giorno più minacciosa, con una rapidità che sorprende, e mantiene preoccupati

¹ *Sopra le Statistiche penali del Regno d'Italia.* Studio di G. Curcio. Firenze, Stamperia Reale, 1871. Vedi pagina 108 e seg.

gli uomini più intelligenti del paese. I 250 economisti, politici, industriali riuniti questo mese (ottobre) ad Eisenach, hanno dichiarato d'essere avversi al socialismo, al comunismo; di essere uomini moderati in politica; ma di essere grandemente preoccupati d'un nuovo conflitto di classi, che minaccia le Società moderne, mettendo in pericolo la libertà. Presiedeva l'illustre professore Gneist di Berlino, ed il professore Schmoller di Bonn dichiarava nel discorso d'apertura, che l'antagonismo delle classi in Germania cresce rapidamente. « E senza ricordarvi, » egli diceva, « che la Grecia e Roma caddero per non aver saputo in tempo conciliare antagonismi simili a questo; si può affermare che il pericolo, quantunque ancora lontano, arriverà anche per noi, se non si provvede in tempo. Noi abbiamo bisogno, in ogni caso, di convincere le classi inferiori del nostro profondo desiderio di migliorare la loro sorte, nei limiti del possibile. »¹ So che molti scrivono, e s'affaticano a dimostrare anche in Germania, che una quistione sociale non esiste. Ma questa grande premura, che si manifesta a un tratto, per dimostrare che la questione non esiste, non mi lascia punto tranquillo.² Ammiro invece quella scienza tedesca che studia profondamente la questione, e dichiara dalla cattedra altamente che un nuovo problema economico è sorto e bisogna risolverlo, e che se le dottrine economiche già note non bastano a spiegare il fatto, bisogna far nuovo cammino e scoprire altre leggi. Questi economisti formano già una scuola assai numerosa, e cercano costituire un nuovo partito politico nel proprio paese. Gli avversarii hanno dato loro il nome di socialisti cattedratici (*Katheders-Socialisten*) che essi hanno accettato, dichiarandosi però avversi così al socialismo come al comunismo.³ Ed ammiro ancora più la sapienza pratica della vecchia maestra di libertà,

¹ Tutto il discorso è riportato nel *Times* del giorno 11 ottobre. Questo giornale ha mandato ad Eisenach un corrispondente speciale, che ha inviato di là una serie di lettere importanti, con un sunto dei principali discorsi. La prima seduta durò nove ore, senza tener conto di due ore e mezzo impiegate nel desinare, durante il quale, dice l'autore delle lettere, ci fu altrettanto da sentire che da mangiare.

² Vedi a questo proposito un lavoro del sig. L. Bamberger pubblicato nell'*Allgemeine Zeitung* (6 ed 8 ottobre) col titolo: *Zeitströmungen in der Wirthschaftslehre*.

³ Una chiara esposizione di queste dottrine e del come sono sorte trovansi in un lavoro importante che il sig. Adolfo Held ha pubblicato nei *Preussische Jahrbücher* (agosto 1872) diretti da H. v. Treitschke e Wehrenpfeunig. Il lavoro è intitolato: *Über den gegenwärtigen Principienstreit in der Nationalökonomie*.

quando vedo che in Inghilterra non solo i fatti si studiano e non si negano; ma se nuovi interessi sorgono, nuove passioni si manifestano, invece d'affaticarsi a nasconderli o sopprimerli, si permette e si desidera che si manifestino: solamente si vuole che ciò segua in una forma legale. Invece di cercar nuove teorie, si pigliano provvedimenti e si offrono a ciascuno i mezzi di lottare liberamente, entro i limiti consentiti, con una fede illimitata nei buoni risultati della vera libertà, con la profonda convinzione, che solo in questo modo le grandi istituzioni *nascono* spontaneamente come opere immortali della natura, e non come trovati ed opere artificiali dell'uomo. Così è avvenuto che le disposizioni già prese dall'Inghilterra sugli scioperi, e la istituzione degli arbitri, per decidere le liti tra operaio e capitalista, sono state appunto le prime riforme che i professori di Eisenach proposero d'introdurre in Germania. La stampa più moderata usa in Inghilterra un linguaggio che a noi parrebbe sovversivo; ma che colà è giudicato prova d'un vero spirito conservatore. « Gli scioperi » diceva giorni sono il *Times* (24 settembre) « appaiono sull'orizzonte » in ogni direzione, ed ogni volta che seguono, noi sentiamo » parlare di concessioni che erano semplicemente giuste; ma » che dovevano farsi prima di esser domandate. In quasi tutti » i commerci è stato istinto dei padroni il sacrificare l'operaio » fino all'ultimo margine del possibile guadagno, ed è ormai ben » tempo (*it is high time*) che questa pratica sia considerata di » nuovo ed abbandonata. I padroni dovrebbero ricordarsi che » essi hanno doveri con coloro che impiegano, e dovrebbero per- » suadersi che gli operai sentono ora desiderii ed aspirazioni, che » erano per lo innanzi ignoti alla loro classe. Questi desiderii » possono ancora essere guidati e sorvegliati; ma non possono » più essere repressi e soverchiati. » Da noi si direbbe che questo è un eccitare i tumulti, colà si crede che questo sia un conoscere i proprii tempi.

Ma anche qui mi si può fare una giusta e grave obbiezione. A che serve arrovellarsi tanto? Dato e non concesso che in Germania ed in Inghilterra sia cominciata una questione sociale, essa certo non esiste fra noi, perchè la nostra industria è ancora troppo debole, e il nostro operaio è più docile e tranquillo. Se questo pericolo dovesse pur sorgere fra noi, ciò avverrebbe quando il problema, ancora oscuro per tutti, sarebbe stato risolto dagli altri, e noi potremmo allora cavare profitto dall'esperienza altrui, senza agitare adesso gli spiriti. Ciò potrebbe esser vero, e tuttavia non muterebbe per noi la questione. Guardiamo di nuovo ai fatti.

L'agitazione dell'operaio si tira dietro quella dei contadini, la quale in Inghilterra è già cominciata. È la prima osservazione che il conte di Beust ha fatta ne' suoi dispacci al Governo austriaco. La quistione, egli dice, è già sorta, e, sebbene non sia ancora minacciosa, si può prevedere che tale diverrà presto. Già si vedono, infatti, i proprietarii discutere coi contadini, e dir loro: Cacciamo di mezzo a noi gli agitatori estranei, ragioniamo e cerchiamo in comune una soluzione onesta e possibile al nuovo problema che si presenta. In fondo, anche qui il proprietario non chiude gli occhi, non si tura le orecchie; ma riconosce che ha dei doveri da compiere, e' si dichiara pronto a cercare il modo. È questa la più vera, la più nobile prova, che le libertà inglesi hanno steso assai profonde radici nel suolo britannico. Nello scorso mese (11 settembre) Lord Napier apriva il Congresso della scienza sociale, e diceva nel suo discorso presidenziale: « La distribuzione della proprietà in Inghilterra presenta la più grande contraddizione con le sue libertà politiche, e solleva il più profondo senso d'ingiustizia. In nessun paese si trovano tanti uomini che vivano sulla terra, ad arbitrio dei loro padroni, senza protezione. Le leggi sulla proprietà debbono essere fra noi rivedute, togliendo quelle che ne impediscono la divisione, promovendo quelle che ne facilitano l'acquisto al contadino ed all'operaio, ed istituendo autorità e regole che *obbligino il proprietario all'adempimento de' suoi doveri, e proteggano il contadino.*¹ » — Una nuova Associazione s'è formata, presieduta da J. S. Mill, che ne ha formulato il programma con intendimenti assai più radicali. Si dichiara in esso che le presenti leggi sulla proprietà ebbero origine in un'età troppo diversa dalla nostra, ed hanno quindi bisogno d'essere affatto rivedute. E nel paese del *self-government*, della libera concorrenza, della iniziativa individuale, si propone dal suo primo economista che lo *Stato* reclami o acquisti la proprietà d'una gran parte del suolo inglese, per promuovere la piccola agricoltura, la piccola proprietà, e migliorare la condizione del contadino e dell'operaio. I mezzi che sono formulati nel programma, sarebbero tacciati da noi di vero e proprio comunismo.² Si dice, per esempio, che il valore della terra va sempre crescendo, non solo in conseguenza del lavoro e del capitale adoperato; ma ancora in conseguenza dell'aumento di popolazione e della pubblica ricchezza, e quest'ultimo aumento appar-

¹ *The Atheneum*, 14 sept.

² *Programm of the Land Tenure Association, with an explanatory statement*, by John Stuart Mill. London, 1874.

tiene allo Stato, che deve rivendicarlo, per l'avvenire, con una imposta speciale sulle terre, acquistando, al prezzo corrente, quelle dei proprietari, che preferissero venderle, piuttosto che pagare la nuova imposta. Io cito queste proposte d'uomini eminenti, solo come segni del tempo; non posso qui esporle più minutamente, nè discuterle; sono quistioni che richiedono un assai largo e scientifico sviluppo. È un fatto però che l'agitazione degli operai tira dietro a sè quella dei contadini. Ora se l'Italia può sperare di sopire la prima, per la debolezza della sua industria; deve pur riconoscere che, essendo essa un paese in cui poco meno d'un terzo della popolazione è di agricoltori, se il fuoco s'appiccasse da questo lato, l'incendio potrebbe divenire spaventoso. I moti poco fortunati degli operai potrebbero servire a trasmettere la scintilla, e allora i più miseri d'ogni condizione si commoverebbero tutti. Lo spirito di setta e di cospirazione, che non è ancora spento fra noi, respinto dal campo politico, troverebbe nelle quistioni sociali un terreno fecondo per seminarvi idee sovversive. E se la lotta fra la Chiesa e lo Stato divenisse ancora più viva fra di noi, il Clero potrebbe trovare nel contadino un alleato potentissimo. In Germania il partito cattolico già tenta, con una tale alleanza, sollevare le masse popolari. Se questi giorni arrivassero anche per noi, pagheremmo a caro prezzo tutte le colpe della nostra indolenza e della nostra imprevidenza.

Ma si può dire: — perchè mai deve arrivare per noi questo giorno? Stanno forse i contadini peggio di prima, non furono e non sono sempre tranquillissimi? Quali segni ci permettono di annunziare futuri danni? — Noi potremmo rispondere che le condizioni dell'Europa sono ora mutate, e possono dare stimolo ed eccitamento nuovo alle nostre plebi; che la persistenza del brigantaggio è una prova patente, che c'è fra di noi una quistione sociale, e di pessima natura; che i primi segni degli scioperi sono seguiti quando nessuno li aspettava; che la grande emigrazione manifestatasi in alcune provincie d'un paese così poco popolato come l'Italia, è un segno chiaro che già si cerca un modo qualunque per sfuggire alla miseria. Ma vogliamo piuttosto osservare che certi pericoli il dispotismo li sopprime, e la libertà li ridesta. Abbiamo visto in Germania come la quistione è sorta rapidissimamente, insieme con la nuova libertà e con la subita fortuna del paese. Il progresso risulta solo dal libero sviluppo di tutti gl'interessi, di tutte le passioni legittime che lottano fra loro. Le opportune e continue riforme pongono un argine a questo fiume impetuoso, che pur deve correre; e solo così può impedirsi che

si cada, per troppo impeto, nell'anarchia, o si torni, per troppa inerzia, nel dispotismo. Senza dunque voler punto esagerare, si può dire che siamo in presenza di un grave problema. Una parte enorme della popolazione italiana è quasi abbruttita dalla miseria, dalla oppressione e dall'abbiezione in cui si trova. E questa medesima abbiezione la mantiene tranquilla. Ma il suo stato presente costituisce una debolezza enorme pel paese. L'industria, l'agricoltura, il commercio non possono progredire; la ricchezza non aumenta come dovrebbe; e, quello che è più, lo stato intellettuale e morale del paese non si solleva: questa è una macina ai nostri piedi. Se un giorno noi fossimo trascinati in una guerra, la sorte delle battaglie dipenderebbe assai meno dal buono ordinamento militare, che dalla forza intellettuale e morale che avremmo saputa infondere nelle nostre campagne. Noi perciò siamo tutti concordi nel voler mutare questo stato di cose, sentiamo ogni giorno più vivo il bisogno ed il dovere di diffondere l'istruzione, ed apriamo le Scuole; ma esse non profittano punto in mezzo ad un popolo, di cui una parte è così abbruttita, un'altra resta indifferente dinanzi a tanta miseria. Se le cose persistono in questo stato, avremo fatto degli sforzi vani, e non vedremo mai trasformarsi il paese. E se, invece, aiutati dalla nostra persistenza e dalla naturale intelligenza del nostro popolo, riuscissimo pure ad istruirlo, senza averlo educato, senza aver migliorato le sue condizioni; allora da un tale disequilibrio di forze morali, intellettuali e sociali, nascerebbero inesorabilmente i pericoli, di cui abbiamo parlato. Ricordiamoci della storia di Roma, e vedremo che l'Italia non è nuova a questi pericoli; guardiamo agli Stati d'Europa, e vedremo che la società moderna non è libera da queste minacce. O noi dunque dobbiamo lasciare il popolo nella sua ignoranza, o, per istruirlo davvero, dobbiamo anche educarlo, e migliorare le sue condizioni economiche e sociali. Ed è in questo senso che io dico: la quistione delle Scuole è per noi una quistione sociale.

Io comprendo la enorme difficoltà del problema: ma quando leggo quel che poterono fare, nel passato secolo, per migliorare le città e le campagne, i Principi riformatori, aiutati dai nostri scrittori; quando ricordo che Pietro Leopoldo in poco tempo mutò le condizioni della Toscana; non capisco davvero, perchè ad un popolo libero debba riuscire impossibile continuare l'opera già iniziata, e fare di più. Nella stessa Italia noi vediamo, accanto a popolazioni che vivono nell'abbiezione, altre che sono comparativamente agiate. E se abbiamo nel contado forme di con-

tratto che opprimono l'agricoltore, e rovinano l'agricoltura, ne abbiamo pure altre (e fra queste citammo la mezzeria) che ci fanno vedere l'agricoltura prospera ed il contadino agiato. L'esperienza dell'enfiteusi, per creare la piccola proprietà, ha dato e dà i risultati che tutti conoscono. Deve dunque essere impossibile chiedere al nostro medesimo paese i suggerimenti, per ricominciare una riforma tanto necessaria, e chiedere alle nostre tradizioni stesse, alla scienza ed alla esperienza dei secoli, le cognizioni necessarie a continuarla e perfezionarla ancora di più? Una nuova legislazione rurale, una magistratura che tutelasse il contadino contro gli arbitrii del padrone, non furon chieste in Italia prima che in Inghilterra? Non le chiedeva per la Lombardia il Jacini nel 1853, e non sono oggi necessarie quanto allora? Basta che si cominci a metter mano all'opera, riflettendo che se, nella soluzione degli ardui problemi economici e sociali, il cavare dalla terra e dall'industria il maggiore prodotto possibile è uno scopo essenziale; v'è pure un prodotto più prezioso di tutti, che si chiama *uomo*, e che non bisogna dimenticare, come facemmo troppo spesso. Noi abbiamo la grande fortuna d'averne un popolo buono, docile, quieto. Se ci vedesse solo occupati seriamente a cercare il suo bene, e desiderarlo davvero, basterebbe ciò a sollevarlo, a darci un'immensa autorità morale sopra di esso, ed a difendere la nostra società dagli assalti di pericolose idee, che una propaganda assai attiva cerca diffondere, con vane speranze e più vane promesse.

Ed ora concludo. Io non ho voluto negare l'importanza delle riforme scolastiche, che credo anzi grandissima ed urgente. Dico solo che il Governo deve mirare ad un sistema scolastico, che stia innanzi tutto in armonia con se stesso, e non si contraddica nelle sue varie parti. E questo sistema deve essere in armonia coi bisogni del paese, e mutarsi con essi. Ma aggiungo che una vera e proficua riforma della istruzione non sarà possibile, fino a che essa non diverrà una parte integrante del programma di tutto un Ministero; fino a che non se ne farà, come si dice, una questione ministeriale; fino a che tutti i Ministri non saranno persuasi che, nelle loro varie leggi, nessuno può del tutto perdere di vista questo scopo. Io vedo che la legge sulla istruzione quasi obbligatoria, che gl'Inglesi, dopo averla tanto combattuta, hanno adottata, è venuta in conseguenza della riforma elettorale, ed ambedue hanno reso sempre più necessario il migliorare la condizione dell'operaio e del contadino, di che ora si occupano tutti. Io ricordo che, quando a Berlino si discusse la riforma dell'esercito

prussiano, ebbe luogo una tempestosa discussione, e vi fu quasi una vera battaglia parlamentare, solamente perchè si disputava l'influenza che avrebbe potuto avere sulla cultura del paese il tenere gli uomini in caserma un anno di più o di meno. Chi oserebbe fare da noi una tale osservazione al Ministro della guerra, e chi piglierebbe sul serio una tal questione? Noi andiamo ricostituendo le finanze del paese, votiamo leggi sopra leggi, imposte sopra imposte, senza mai chiedere a noi stessi, se una imposta invece di un'altra può essere più dannosa alle condizioni economiche, intellettuali e morali del popolo. Per noi è stata solo questione di entrata ed uscita; il pareggio finanziario ci ha sempre fatto dimenticare il pareggio morale. Tutto il vasto ed immenso problema della istruzione e della educazione morale d'un popolo uscito appena da una schiavitù secolare, ci è sembrato una questione tecnica da affidarsi ad un uomo speciale, e da lasciarla a lui. E così il Ministro della Pubblica Istruzione rende immagine d'un moscone chiuso sotto una campana di cristallo, che crede di far gran cammino perchè si agita molto. Egli deve, in questa posizione, cercare la nuova legge che non si trova mai, e quando crede d'esservi riuscito, s'accorge subito che essa lascia il tempo che trova. Il suo officio è ogni giorno meno considerato, e le sue cure incessanti ottengono il risultato stesso che ottiene più d'un professore d'italiano nei nostri Licei, il quale, dopo essersi dato gran pena a correggere lo stile de' suoi alunni, s'accorge che i colleghi pensano a sciuparlo, non potendosi occupare di ciò che non è la loro *materia*.

Ma perchè si muova una volta il Governo, bisogna che cominci a muoversi il paese; giacchè nel regime costituzionale il Ministero segue la pubblica opinione, e le leggi sono fatte dalla Rappresentanza nazionale. Bisogna che la classe agiata e intelligente cominci a sentire fortemente che il suo primo dovere è di dare non solo l'alfabeto ed il pallottoliere al povero lazzarone ed al contadino; ma un tetto, ma l'aria pura e la luce, un tozzo di pane, un mestiere. E più di tutto bisogna che dimostri di volere con amore occuparsi di loro, e li sollevi da quella miseria che li opprime, da quel pensiero che li demoralizza, il pensiero di cui parlava la povera vedova di Nuova-York: — Ci eravamo persuasi che nessuno pensava a noi, e che avremmo trovata carità solo nell'altro mondo. — L'occuparsi di questo problema avrebbe sul paese intero, e su di noi stessi, un effetto intellettuale e morale più benefico d'ogni riforma scolastica. Il bene giova più a chi lo fa, che a chi lo riceve. Il bisogno di studiare le vere condizioni della

nostra società ci condurrebbe all'esame d'un numero infinito di problemi economici, sociali, morali, intellettuali; ci condurrebbe a tentare mille esperimenti che solo i privati possono iniziare, perchè v'è bisogno d'un'azione diretta dell'uomo sull'uomo, perchè la vera carità non può essere l'opera d'un ente impersonale come lo Stato, il quale può seguire i dettami sicuri dell'esperienza e della scienza, ma non può darsi a fare quegli esperimenti che pur sono necessari a trovarli. Questo studio promosso dallo stimolo sempre potente del bene ci farebbe, io credo, ritrovare nella nativa forza del genio italiano quella originalità che il voler sempre imitare ci ha fatto smarrire, ma non perdere. Le più grandi scoperte, i più grandi genii sono nati spesso da questo ardore del bene; sorgono quando sono divenuti necessari, quando il mondo ne ha bisogno, ed il nostro bisogno è ora grandissimo e sentito da tutti.

Io non m'illudo a segno da credere che in Italia i privati possano fare le veci del Governo, o che questo, una volta sospinto da noi, non troverebbe difficoltà enormi, se volesse proporre una serie di leggi, che portassero una generale riforma nel paese. La redenzione d'un popolo è stata sempre un'opera lunga, difficile, non senza pericoli. L'egoismo ignorante, sostenuto dai pregiudizii di teorie decrepite, farebbe una guerra atroce, perchè i sacrificii non piacciono a molti. Ma se l'ora dei sacrificii non incomincia, quella della vera libertà non può suonare. Potremmo avere di essa solo un'ombra effimera e fittizia: le leggi, i codici, i regolamenti, tutto quello che si scrive sulla carta, nulla di ciò che è nello spirito, e che solo può redimere. E saremmo sempre a chiedere: perchè ancora restiamo immutabili, dopo aver tutto mutato? Ma io ho fede grandissima nei destini d'Italia. La società e la scienza si commuovono intorno a noi; nuovi pericoli appaiono, sebbene ancora lontani, sull'orizzonte; ed il buon senso pratico non è mai mancato agl'Italiani, spesso anzi, quando più sembrava sopito, s'è destato a un tratto, per fare dei miracoli da sorprendere il mondo. La speranza quindi deve essere tanto maggiore, quanto più s'avvicina e stringe il bisogno. Ed a chi chiede ogni giorno con premura crescente: Che si può fare per meglio istruire ed educare il popolo, per renderlo più morale? possiamo, senza esitare, rispondere: Noi abbiamo un gran dovere da compiere verso questo popolo. Compiamolo. La morale s'insegna coi fatti e non con le parole.

P. VILLARI.

